



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 28 marzo 2025

1. **L'Europa ha monete di scambio per contenere i prepotenti del nuovo mondo. In attesa di tempi migliori.**
2. **Il Tycoon minaccia l'avvicinamento (virtuoso) di Canada ed Europa.**
3. **L'obiettivo di Trump sembra essere un taglio netto alle catene fisiche del valore che tengono l'America legata al resto del mondo.**
4. **Il Presidente della Repubblica, ricevendo al Quirinale il generale Luca Goretti, ha definito «le decisioni» da assumere in Ue «non rinviabili».**
5. **Solo Tesla può sorridere di fronte alla mannaia di Trump sulle auto, mentre sono guai per l'Italia.**
6. **Zoppica, il Pnrr, alla vigilia del suo quarto compleanno. E la nuova revisione annunciata nei mesi scorsi prende forma.**
7. **Transitiamo da una società dell'invecchiamento a una della longevità, passando dal concetto di aspettativa di vita a quello di vita in salute.**
8. **Le imprese femminili sono il 22% del totale, più piccole ma crescono.**
9. **Dopo 40 anni, la lezione politica ed economica del professore ucciso dalle Br - Ezio Tarantelli - è ancora attuale.**
10. **La "micro concertazione" dei contratti di produttività che può far crescere i salari.**

Adriana Cerretelli - L'Europa lasciata sola cerca la sua forza - Il Sole 24 Ore

Sembra strano affermarlo nell'ora più buia della sua storia: **l'America, il grande alleato e partner di sempre, pare intenzionata ad abbandonarla** a sé stessa in un mare di disprezzo, derisione e rancori, a disintegrare l'Occidente e le sue norme internazionali, magari anche a spartire spoglie e **zone di influenza con il nemico storico, la Russia di Vladimir Putin**, aggressore dell'Ucraina affamato di nuove conquiste. Ad esprimersi essenzialmente a colpi di superdazi, misure punitive varie e mire espansionistiche in Groenlandia. **Sembra strano ma divorzio e solitudine paiono un ottimo tonico per l'Europa.** Al collasso del suo mondo non risponde come un pugile suonato ma con **insospettata resilienza**, iniziativa, unità faticosa ma per ora salda, anche in **formati inediti come la "coalizione dei volontari"**. Riunita di nuovo ieri a Parigi, ha ribadito la dottrina della **"pace attraverso la forza"**, il sostegno militare all'Ucraina anche con l'invio di una prima missione franco-britannica, **il no all'allentamento delle sanzioni a Mosca salvo un accordo di pace giusto e duraturo.** La strada della ricostruzione è solo ai primi passi, l'Unione politica e militare tutta da fare. Insidie ed ostacoli enormi, divisioni e conflitti di interesse tra paesi persistenti. Però, **sia pur confusa e confusionaria, c'è la comune volontà di muoversi.** Con la Germania, il paese leader, che per esserci cavalca la rivoluzione in casa propria. Gli ultimi dati Eurobarometro, del resto, dicono



che per l'**89%** dei cittadini Ue ci vuole unione per rispondere alle sfide globali e in cima alle loro priorità mettono **sicurezza e difesa**. In ascesa la popolarità di leader in crisi come il francese **Macron**, il britannico **Starmer**, il canadese **Carney** e l'ucraino **Zelensky**, tutti **strapazzati dall'America di Trump ma premiati per il loro attivismo**. Ci vorranno anni, investimenti spettacolari e integrazioni militari complicate per dotare l'Europa di una difesa credibile e autonoma dopo decenni di cieca dipendenza dagli Stati Uniti. E **ci vorranno negoziatori abili per non finire nella morsa dei dazi e contro-dazi**: boomerang costoso per tutti ma di più per le economie aperte. Oggi **il benessere Ue riposa sul commercio estero, 50% del Pil contro il 26 Usa e il 32 della Cina**. L'Europa però non è del tutto disarmata e solo ricattabile: ha anche alcuni assi nella manica. Certe sanzioni alla Russia (esclusione dal sistema di pagamenti Swift con sede in Belgio e da quello assicurativo per il trasporto via mare di petrolio e gas) non possono essere allentate senza il suo via libera unanime. Cioè **Trump e Putin**, dopo averla estromessa dai negoziati di pace sull'Ucraina, **dovranno includerla per modificarla**. Nel duello con Trump è il suo ricco mercato il pezzo più ambito: **un Pil da 24,5 trilioni di dollari (con Gran Bretagna, Svizzera e Norvegia)** contro i 29 Usa, e una forte interdipendenza industriale e finanziaria. Arma a doppio taglio, certo. Da maneggiare con cura però quando si esporta in Europa il 35% del petrolio e il 50% del Gnl Usa o quando finanza e Big Tech vi fanno **100 miliardi all'anno di attivo commerciale nei servizi**. Poi alcune nicchie preziose. L'olandese ASML, ricorda *l'Economist*, è l'unica a fare macchine per produrre microchip dai 7 nanometri in giù per l'intelligenza artificiale ma controlla il 90% del mercato mondiale di quelli da 14. **L'Europa domina e batte gli Usa nel trasporto marittimo di materie prime e relativi sistemi assicurativi**: movimentata il 35% del commercio mondiale di petrolio, il 60% dei metalli, il 50% dei cereali. **Il maggior numero di trader del mondo sono europei**, come le maggiori società di navi porta container, i greci hanno il 30% della flotta mondiale di petroliere. **Con gli Stati Uniti sulla difesa non c'è storia: siamo quasi inermi**. Ma la sicurezza americana da sottomarini e missili russi passa per l'Artico dalla cooperazione con Gran Bretagna, Groenlandia e Islanda. Idem per l'intelligence con il Five Eyes (Usa, Uk, Canada, Australia e Nuova Zelanda). O le basi Nato in Europa, mirate anche alla sicurezza nel mondo. Sufficiente? No. **Monete di scambio per contenere i prepotenti del nuovo mondo**. In attesa di tempi migliori.

Editoriale - Trump teme gli ex amici - Il Foglio

Se l'Unione europea lavora con il Canada *"per fare del male economico agli Stati Uniti"*, ha scritto Donald Trump sul suo social Truth, saranno imposti dazi ancora più grandi rispetto a quelli pianificati, *"molto più grandi"*, in modo da proteggere *"il miglior amico che ognuna di queste due nazioni abbia mai avuto"*. **Il presidente americano ha una visione deformata dell'amicizia e delle alleanze**, ma non vuole nemmeno che gli ex amici si organizzino tra di loro per cercare di contenere i danni di questo disallineamento. Secondo Trump, il Canada è un paese "odioso", il più odioso con cui avere a che fare (lo ha detto durante un'intervista a Fox News in cui faceva **l'elenco dei leader stranieri con cui invece non ha problemi, come il russo Vladimir Putin, il cinese Xi Jinping, il nordcoreano Kim Jong Un**), un paese che vive dei sussidi americani, come li chiama il presidente americano, negando qualsiasi reciprocità, e che per questo dovrebbe essere annesso come 51esimo stato all'America. Sappiamo che proprio questo accanimento sul Canada ha prima contribuito a fare **cadere il governo Trudeau** ma poi ha messo in moto una serie di eventi che ha fatto sì che l'attuale premier, **Mark Carney, accelerasse gli accordi commerciali e militari già in discussione con l'Unione europea** (la sua prima visita all'estero è stata in Europa, Londra e Parigi). Nessuno degli ex amici è tanto ingenuo da credere di poter fare a meno dell'America, **è semmai il contrario: Trump pensa di**



poter fare a meno dei suoi alleati. Ma forse qualche dubbio ce l'ha, per questo dice che punirà il Canada e l'Ue ancora di più se cercano un'azione comune per reagire ai dazi - il suo dubbio è una buona ragione per continuare l'avvicinamento tra Canada ed Europa.

Federico Fubini – Trump e le ombre cinesi – Corriere della Sera

Da quando Donald Trump è tornato alla presidenza, anche **il sito della Casa Bianca si è trasfigurato.** Non presenta più il lavoro di un'istituzione, **officia il culto di una persona.** La pagina web si apre su una foto gigantesca di Trump e un annuncio a lettere cubitali: **«America is back»**, l'America è tornata. Sotto, una sola promessa: **«Ogni singolo giorno lotterò per voi con tutto il fiato che ho in corpo. Non riposerò finché non vi avrò dato l'America forte, sicura e prospera che meritate. Questa sarà veramente l'età dell'oro»** per la nazione. L'idea di fondo è che **il presidente costruirà una «Fortezza America»** basata su un'«economia della produzione», indipendente nella manifattura di tutto ciò che è indispensabile. È la visione di un'autarchia americana. Per realizzarla, in poco più di due mesi la Casa Bianca ha **deciso o minacciato dazi sul commercio di beni per oltre 1.900 miliardi di dollari: due terzi delle importazioni** materiali degli Stati Uniti, che sono di gran lunga il più vasto mercato al mondo. Se non è un cigno nero, è uno choc paragonabile all'aggressione all'Ucraina del 2022. Ora si aspetta il **«Giorno della Liberazione»** (mercoledì prossimo), in cui dovrebbero essere precisati i contorni di un'altra ondata di **dazi «reciproci» contro l'Unione europea e vari altri Paesi;** quindi, dopo acciaio e alluminio, **si studiano barriere su rame, legname, farmaceutica e persino una tassa all'attracco delle navi fabbricate in Cina.** E tutto così novecentesco: materiali e manufatti che costituiscono l'infrastruttura di un'economia industriale e di una società tradizionale. Trump resta imprevedibile e ondivago, ma il suo obiettivo di fondo sembra essere un taglio netto alle catene fisiche del valore che tengono l'America legata al resto del mondo. Le vuole rimpatriare in nome di un'economia simile a quelle di un tempo, **quando ogni prodotto si faceva dall'inizio alla fine in un unico Paese.** Così ad esempio il presidente tassa le componenti auto (un import da quasi 50 miliardi di dollari ranno) e non solo il bene finito, in modo da **spingere General Motors, Ford e Stellantis a rimpatriare filiere oggi estese in Messico, Canada** o altrove. All'annuncio, le case auto di Detroit sono cadute in Borsa; del resto **tutta Wall Street da settimane dà segni di malessere,** così come ne danno il dollaro stesso o le famiglie americane che temono l'inflazione innescata dai dazi. Ma il presidente, in apparenza, non se ne cura. O se ne cura solo a volte e solo in parte. Per lo più **dimostra (per ora) un'indifferenza ai segnali di stress dell'economia e dei mercati** che è nuova, rispetto al suo primo mandato. Perché lo fa? Ufficialmente vuole ridare dignità e buoni posti di lavoro all'«uomo dimenticato», l'americano medio umiliato dalle delocalizzazioni verso la Cina. Lo stesso **JD Vance,** il vicepresidente, è notoriamente figlio di una comunità devastata dalla crisi industriale. Un'occhiata più attenta suggerisce però che questa spiegazione non basti. Già oggi l'America è vicina alla piena occupazione, eppure l'industria assorbe appena l'8% della manodopera attiva anche se il numero degli addetti manifatturieri è salito negli ultimi 15 anni dopo i crolli precedenti. In sostanza **un'America autarchica non avrebbe abbastanza persone per le sue fabbriche,** specie ora che gli stranieri sono deportati e scoraggiati in ogni modo. Dietro le azioni di Trump sembra esserci piuttosto **l'ossessione cinese sua e delle élite americane di questi anni.** Oggi la Cina produce il 20% degli ingredienti farmaceutici, più di metà dei mercantili, delle tecnologie verdi o del ferro del mondo. **Nelle auto la sua capacità è superiore alla domanda globale,** fa il 95% dei container, ha il 77% del cobalto e nel complesso assicura un terzo della produzione industriale del pianeta. **L'America trumpiana ha tutta l'aria di volersi preparare alla sfida strategica del prossimo decennio** con la potenza emergente. E vuole farsi trovare all'appuntamento **forte di un'autonomia che la liberi dalle**



dipendenze e le permetta di basarsi sulle sue forze sole fisiche: acciaio, rame, navi, farmaci, auto. Ma ha senso? Lo si potesse chiedere a **Vladimir Putin**, nella sua intelligenza criminale **il dittatore direbbe che per lui la rottura fra Washington e Bruxelles vale più della conquista dell'Ucraina**. Perché indebolisce l'America, non solo l'Europa. Poi ci sono quei **5.000 miliardi di dollari** di titoli del Tesoro americano, fra nuovo deficit e rinnovo del vecchio debito, che **l'amministrazione deve piazzare ogni anno agli investitori di tutto il mondo per evitare tensioni**. Trump vuole tagliare i ponti con il resto del mondo, ma gli Stati Uniti da esso dipendono finanziariamente, mentre il loro potere di persuasione **dipende anche dal legame con l'Europa sul piano dei valori**. Così il presidente fa esplodere le contraddizioni americane, invece di liberarsene in un giorno solo.

Francesco Boezi - «L'Europa decida subito sulla difesa» - Il Giornale

Il Presidente della Repubblica, ricevendo al Quirinale il generale Luca Goretti, capo dello Stato maggiore dell'Aeronautica militare, ha definito *«le decisioni»* da assumere in Ue *«non rinviabili»*. **Lo scenario è quello del riarmo europeo, in relazione al conflitto scatenato dalla Russia in Ucraina**. Mattarella ha fatto lo stesso appunto per le «elaborazioni in sede di Alleanza atlantica»: a loro volta, non rinviabili. E ha segnalato *«minacce»* dall'*«uso spregiudicato dello spazio»*. Ieri è stato l'anniversario della fondazione dell'Aeronautica militare, e **Mattarella ha voluto lanciare un messaggio nitido all'Europa e all'Occidente intero**. Ma ieri è stata anche la giornata dell'audizione del ministro degli Esteri Antonio Tajani e del ministro della Difesa Guido Crosetto. Sono stati ascoltati dalle commissioni riunite di Esteri e Difesa. **L'unico caso di coinvolgimento italiano sul «terreno» prevede l'Onu**: non esiste un'altra possibilità. *«Sosteniamo da tempo un ruolo profilato delle Nazioni Unite, nella cornice autorizzativa del Consiglio di Sicurezza»*, ha ribadito Tajani. Lo stesso Consiglio in cui siedono «Russia e Cina». *«L'Italia - ha insistito il vicepremier - «è in prima linea» nel processo «di ricostruzione dell'Ucraina»*. Roma, a luglio, ospiterà la Conferenza sulla ricostruzione. Dal punto di vista geopolitico, la linea del ministro degli Esteri è netta: **tocca alla Russia «decidere se vuole la pace oppure no»**. Dato che *«Kiev ha già accettato le intese»*. Una *«pace - ha continuato il leader azzurro, davanti alle commissioni riunite - che dev'essere giusta ma anche duratura»*. Il rapporto e il dialogo con gli Stati Uniti non sono in discussione. **L'atlantismo resta un caposaldo italiano ed europeo**. *«Europa e Stati Uniti - ha annotato Tajani - sono due facce della stessa medaglia»*. E **quella medaglia è «l'Occidente»**. Un passaggio è stato dedicato anche alla sicurezza interna, su cui *«dobbiamo lavorare»*. In ogni caso, in relazione al conflitto russo-ucraino, i militari italiani non verranno inviati *«in altre missioni»* che non prevedano la presenza dell'Onu. **Il leader di Fi ha ribadito al segretario di Stato Usa Marco Rubio la necessità che l'Ue abbia un ruolo nei tavoli negoziali**. Del resto, *«nulla può essere deciso sulla sicurezza dell'Europa senza gli europei»*. Il **ministro della Difesa Guido Crosetto** ha in prima battuta posto una domanda: *«Se domani l'Italia ricevesse un attacco sarebbe in grado di difendersi?»*. È il quesito principe a cui Crosetto intende rispondere. Anche perché altri Paesi *«agiscono come se la guerra fosse alle porte. E che c'è comunque il bisogno di «prevedere anche scenari negativi»*. *«Nessuno - specifica il meloniano - può pensare di costruire la difesa di un Paese prevedendo scenari bucolici»*. **L'obiettivo, Crosetto concorda con Tajani, è la «pace»**. Il *«però»* è dettato dall'*«equilibrio»* da raggiungere. *«Se una delle due parti è armatissima e si arma sempre di più - ha annotato il ministro - la pace è più difficile da mantenere»*. Questo, in sintesi, è *«il dramma dei tempi in cui viviamo»*. L'Italia - ha chiosato il ministro - deve *«fare i conti»* pure con la *«crescente instabilità»* nel continente africano. Il piano Mattei serve anche per *«nuove sinergie in ottica descalatoria»*. **Attenzione anche ai Balcani e alla «retorica separatista» che sta attecchendo in questa fase**. La minoranza parlamentare, che continua ad avere posizioni



molto diverse al suo interno, ha attaccato il governo dopo le relazioni dei ministri. Per il vicepresidente d'Iv Enrico Borghi il governo «*pattina*» e non «*affronta il nodo Trump*». Mentre per Avs l'audizione di Tajani e Crosetto è stata «*superata dalla storia*». Critici, infine, i grillini guidati dall'ex premier Giuseppe Conte che reclamano risposte «*sulla partecipazione italiana alla nuova missione Nato di supporto militare all'Ucraina, addestramento truppe e fornitura armamenti*».

Luciano Capone - Chi paga il protezionismo- Il Foglio

L'industria automobilistica globale è scossa dai nuovi dazi del 25 per cento sulle automobili introdotti da Donald Trump. **Gli Stati Uniti sono d'altronde il più grande importatore mondiale di autovetture**, per un valore di 211 miliardi di dollari nel 2023. Se l'obiettivo della politica "*protezionistica*" è quello di rafforzare i marchi domestici, le reazioni sui mercati vanno in senso contrario. Sebbene l'Amministrazione Trump per tutelare l'industria statunitense abbia escluso dai dazi la componentistica, colpendo solo le vetture assemblate all'estero, oltre alle case automobilistiche europee e asiatiche sono andate male anche quelle a stelle e strisce. **Tutte le Big Three sono crollate**: -7 per cento General Motors, -2,7 per cento Ford, -2 per cento Stellantis. Secondo le stime degli analisti di Bernstein, **Ford e Gm quest'anno possono subire un calo del 30 per cento del margine operativo**, anche se aumentasse i prezzi e riorganizzasse le catene di fornitura e aumentasse la produzione negli Stati Uniti. **Stellantis**, tra le industrie americane, si trova in una posizione relativamente migliore perché i suoi veicoli assemblati in Messico contengono **una quota maggiore di componentistica made in Usa che è esentata dai dazi**. Se la tradizionale industria di Detroit soffre, c'è un solo produttore americano che - sebbene non resterà indenne dalla scure dei dazi di Trump - emerge come **vincitore relativo: è Tesla**. Il ceo **Elon Musk** - che è finanziatore e consigliere di Donald Trump, nonché capo del Doge (il Dipartimento per l'Efficienza governativa dell'amministrazione Trump) ha detto su X (il social network di cui è proprietario) che il nuovo regime tariffario "*inciderà sul prezzo dei componenti delle auto Tesla che provengono da altri paesi, l'impatto sui costi non è banale*". Ma la reazione dei mercati è inequivocabile: **Tesla è l'unico titolo automobilistico che guadagna** (+4 per cento nelle contrattazioni mattutine, poi sceso a +1,6%). E questo perché la società texana di veicoli elettrici ha tutta la produzione negli Stati Uniti e, a differenza dei produttori tradizionali, dipende meno dalla componentistica importata. Dopo che il titolo è crollato di circa il 40 per cento dal picco di dicembre, anche per la reazione dei consumatori alle posizioni politiche di Musk, **le azioni di Tesla guadagnano soprattutto rispetto ai rivali**. Secondo le stime di **Goldman Sachs**, i dazi del 25 per cento possono far **aumentare i prezzi delle auto da 5 mila a 15 mila dollari** e, pertanto, questo incremento che ricade prevalentemente sulle auto a benzina potrebbe **colmare il divario di prezzo con i veicoli elettrici di Tesla**, rendendoli relativamente più convenienti. Questo implica, naturalmente, che tra gli sconfitti negli Stati Uniti ci sono i consumatori che vedranno aumentare ulteriormente il costo delle vetture, che peraltro era salito notevolmente dopo lo choc del Covid. Un settore che può guadagnarci, come peraltro accadde subito dopo la pandemia, è il mercato dell'usato. Non a caso i titoli di società rivenditrici di auto usate sono cresciuti e, più di tutti, quello delle società di noleggio come Hertz e Avis che hanno registrato un boom del 20 per cento. **A gridare vittoria è anche la United Auto Workers**, il sindacato con cui il presidente Joe Biden solidarizzò presentandosi con il cappellino davanti ai cancelli della Gm insieme ai lavoratori in sciopero: i dazi sono "*un passo importante nella giusta direzione per i lavoratori dell'auto e le comunità dei colletti blu in tutto il paese*", ha **dichiarato il leader della Uaw** che ora si aspetta che le case automobilistiche riportino "*buoni posti di lavoro sindacalizzati negli Stati Uniti*". Naturalmente non è una buona notizia per tutti gli altri



lavoratori: se i consumatori dovranno spendere più soldi per comprare un'auto, avranno meno soldi per comprare altre cose. **A pagare il costo dei dazi sarà quindi l'economia in generale**, in termini di maggiore inflazione e minore crescita. Questo **vale per gli Stati Uniti, ma soprattutto fuori**. Circa la metà delle autovetture vendute negli Stati Uniti sono importate e vengono prevalentemente da cinque paesi: Messico, Giappone, Corea del sud, Canada e Germania. **I dazi sono quindi un colpo pesante per tutta l'industria automobilistica europea** e asiatica che ha registrato forti cali sui listini, trascinando giù le rispettive borse. I dazi, vista l'importanza del settore in Europa (l'automotive vale circa 40 miliardi di euro di export verso gli Usa), avranno un impatto sull'economia in generale riducendo la crescita. Secondo una stima di **Oxford Economics**, i dazi Usa del 25 per cento colpiranno l'export del settore **soprattutto di Germania (7,1 per cento) e Italia (-6,6 per cento)**. L'Europa, come ha dichiarato la presidente **Ursula Von der Leyen**, "*continuerà a cercare soluzioni negoziate, salvaguardando al contempo i propri interessi economici*", Non è però chiaro quale sarà la reazione, e se sarà unitaria, se il negoziato con Trump dovesse fallire.

Manuela Perrone e Gianni Trovati – Pnrr: utilizzati 64 miliardi ma ne restano 130,4 – Il Sole 24 Ore

Nel programma Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori), chiamato a riqualificare le politiche attive del lavoro con 5,45 miliardi, gli 1,87 milioni di beneficiari rappresentano solo il 62,4% del target, i **percorsi formativi sono al 48,8%** e sette Regioni non hanno raggiunto gli obiettivi. Nei Pnrr, i Piani per la qualità dell'abitare che valgono 2,8 miliardi, *«si sta valutando l'ipotesi di escludere alcuni progetti»* per *«minimizzare il rischio di mancato raggiungimento dell'obiettivo»*. Nell'investimento per lo **sviluppo delle colonnine di ricarica elettrica** (741,3 milioni) *«il quadro che emerge a causa delle chiare difficoltà di mercato non è sufficiente a garantire il raggiungimento degli obiettivi»*. Nel filone dell'idrogeno per il trasporto stradale (230 milioni) *«sono state presentate rinunce al finanziamento per 18 progetti»* su 40, per cui si *«sta valutando una rimodulazione del target»* per ridurre l'obiettivo a 30 stazioni di rifornimento. **Nell'Alta Velocità** per il Sud (3,85 miliardi) *«eventi imprevisti di natura geologica e criticità esogene rischiano di prolungare i tempi di realizzazione delle opere»*. Ma anche nella Tav del Nord (8,73 miliardi) la Circonvallazione di Trento *«non risulta più perseguibile nelle tempistiche del Pnrr*, mentre sono già da tempo noti gli affanni del Terzo valico dei Giovi. Per le ferrovie regionali (962 milioni) si *«sta valutando una possibile rimodulazione dell'obiettivo»* per le *«criticità sulle forniture delle 70 carrozze Intercity evidenziate dall'appaltatore»*. Per la **meccanizzazione del settore agroalimentare** (500 milioni) il ministero ha già avanzato una proposta di rimodulazione. Zoppica, il Pnrr, alla vigilia del suo quarto compleanno. E la nuova revisione annunciata nei mesi scorsi dal ministro Tommaso Foti prende forma nelle molte tessere di un mosaico che vanno cercate nelle 553 pagine della seconda sezione della sesta relazione semestrale sullo stato di attuazione del Piano discussa ieri in cabina di regia a Palazzo Chigi. Difficoltà tecniche, progettuali e attuative, intrecciate con gli imprevisti inevitabili in uno scenario così complesso, che spiegano **l'ampliarsi della forbice tra le due facce del Piano**. C'è quella ufficiale fatta di target e milestone su cui il Governo con la premier Giorgia Meloni e lo stesso Foti continua a rivendicare *«il primato europeo dell'Italia nella realizzazione»*, con 122 miliardi ricevuti in sei rate (il 63% della dotazione complessiva di 194,4), 337 traguardi dichiarati raggiunti su 621 totali e **progetti attivati che cumulano il 92% delle risorse disponibili** (179,5 miliardi). E poi c'è **quella sostanziale dell'avanzamento finanziario**. Che a fine 2024 indica pagamenti effettivi per 63,9 miliardi di euro, **cioè solo 18,3 miliardi sopra i livelli di dodici mesi prima**. Calcolatrice alla mano, **restano da riconoscere in due anni 130,5 miliardi**, con



un'accelerazione difficile da immaginare. **Le cifre alimentano l'ipotesi di una rinuncia a qualche finanziamento nella prossima revisione del Piano.** «Verranno salvaguardate - ha garantito Foti - tutte le risorse richieste per la crescita economica e sociale dell'Italia». Mettendo da parte il RepowerEu, fermo all'1,1% di realizzazione finanziaria perché nato per ultimo con la maxi riscrittura di fine 2023 e **schiacciato dal flop di Transizione 5.0, la missione più in difficoltà è la 5, dedicata a Inclusione e coesione**, con 2,68 miliardi spesi su 16,9 (15,9%), ma il fiato è corto anche per la Salute (2,8 miliardi su 15,6, il 18%). Mentre nelle altre articolazioni **oscilla tra il 31,8% dell'Istruzione e il 47,8% della Digitalizzazione.** Guardando ai ministeri, oltre al ritardo della Sanità, si segnala **il 30% di stato di avanzamento della spesa per le Infrastrutture e il 33% di Università e Istruzione.** Vicino al 50%, di contro, il Mimit, complici i meccanismi automatici di Transizione 4.0. Lo stesso traino, con i bonus edilizi, pesa nel 47% raggiunto dal dicastero dell'Ambiente. **Sui numeri agisce un doppio freno: quello dei pagamenti effettivi e quello del loro riconoscimento** con le rendicontazioni nella piattaforma ReGis, i cui rallentamenti continuano a pesare sulle casse dei soggetti attuatori pubblici e privati. Che hanno sostenuto la spesa, ma devono sopportare attese spesso molto lunghe per vedersela rimborsata.

Elena Dal Maso – l'Italia longeva è a rischio Pil – Milano Finanza

Fra 25 anni l'11,3% della popolazione italiana rischia di scomparire a causa del basso tasso di natalità, **incidendo in maniera significativa sul mondo del lavoro.** Lo ha spiegato **Nicola Palmarini, direttore del National Innovation Center for Ageing (Nica)** del Regno Unito, al **Milan Longevity Summit 2025** che si è tenuto ieri al teatro Franco Parenti. Il dato si sposa bene con l'avvertimento dell'Ocse secondo cui, **in assenza di precise politiche di aggiustamento dei tassi di occupazione, l'Italia** è fra i Paesi in cui potrebbe esserci una **riduzione cumulata del pil del 18% nel 2050**, come ha spiegato Emanuela Notari, longevity strategist. L'Italia, lo sappiamo, è uno dei Paesi più longevi, «*il secondo a pari merito con la Svizzera e dietro al Giappone*», ha precisato Alberto Beretta, presidente di SolLongevity. Aiuta il fatto che **abbiamo guadagnato due anni ogni dieci negli ultimi 50 anni** quanto ad attese di vita, «*ma una ricerca recente racconta che abbiamo raggiunto un plateau se non emergono nuove ricerche scientifiche*», l'avvertimento di Palmarini. «*In questo settore il contributo dell'AI è già importante, pensiamo ad AlphaFold di Google, uno strumento open source che cerca di capire le dinamiche delle proteine nel corso della vita. Stiamo transitando da una società dell'invecchiamento a una della longevità passando dal concetto di aspettativa di vita a quello di vita in salute*». Così la prevenzione personalizzata delle patologie è fondamentale per evitare di far collassare il sistema sanitario. Basti pensare che **il peso economico della popolazione over 50 raddoppierà entro il 2040**: da 41.000 miliardi di pil del 2020 a 82.000. In Italia le attese legate a questa fascia di età sono di 1.462 miliardi di euro di prodotto interno lordo al 2040, ovvero il 50% del totale, **pari al 75% dei consumi.** Se nel 2022 le persone oltre 65 anni erano 14 milioni in Italia, con un'aspettativa di vita di 83 anni, **nel 2040 saliranno a 19 milioni e 85 anni**, mentre **aumenta in parallelo il trend della denatalità**, da 45 milioni di individui sotto 65 anni a 37 milioni, secondo una ricerca Aipb-Kpmg. Invecchiare non piace, il 76% delle 1.800 donne interpellate dal sondaggio Filorga «*vorrebbe fare qualunque cosa per sentirsi più giovane*», ha spiegato Irene Picazio, marketing director Italia del gruppo beauty. Non a caso l'Italia rappresenta il suo primo Paese per fatturato, sotto la guida del general manager Emidio Croce, dietro alla Francia, dove è nato il gruppo. Nel frattempo **Casa della Salute (Cds), la rete di cliniche in portafoglio a Italmobiliare**, ha aperto nella sede di Genova Centro una nuova «*medicina antiaging e rigenerativa per prevenire e rallentare il declino dell'organismo*», il commento dell'ad Marco Fertoni. E questa settimana sono state inaugurate a Milano le Terme



de Montel, 16.000 metri quadrati in ottica di longevità su cui il fondo Azimut Ipc ha investito 57 milioni.

Vera Viola - Imprese femminili: sono il 22% del totale, più piccole ma crescono - Il Sole 24 Ore

Sono più piccole, più giovani, più straniere, più **concentrate nel Mezzogiorno**. Sopravvivono anche un po' meno delle altre, ma si stanno strutturando. Il milione e 307mila imprese femminili registrate, che rappresentano a fine 2024 oltre un quarto (il 22,2%) del totale delle imprese italiane, sono state al centro di uno studio di Unioncamere presentato in un evento digital organizzato da **Unioncamere e Il Sole 24 Ore**. L'evento, seguito da oltre 1.200 partecipanti, è stato introdotto dal direttore del Sole 24 Ore **Fabio Tamburini**: «*La nostra società potrà progredire se le donne riusciranno a esprimere tutte le potenzialità di cui dispongono - ha detto Tamburini -. Ma dobbiamo creare le condizioni per favorire la parità di genere*». «**Creare opportunità a favore dell'imprenditoria femminile è un obbligo per chiunque si ponga come obiettivo lo sviluppo del Paese** - ha sottolineato il **presidente di Unioncamere, Andrea Prete** - . *Il sistema camerale è impegnato nel Piano nazionale imprenditoria femminile, gestito da Invitalia per conto del ministero delle Imprese e del Made in Italy. Tra le iniziative condotte, anche grazie ai Comitati per l'imprenditorialità femminile, presenti in tutte le Camere di commercio, il **Giro d'Italia delle Donne che fanno Impresa**, la diffusione della cultura imprenditoriale femminile attraverso azioni di accompagnamento, informazione e formazione. A questo si aggiunge l'impegno per la **certificazione della parità di genere***. (...) Nel 2021 le imprese femminili in Italia avevano superato il milione e 342mila unità, ma successivamente hanno fatto registrare una **lieve diminuzione, peraltro analoga a quella delle imprese guidate da uomini**. Ma, secondo l'indagine di Unioncamere, rispetto al 2014 esse hanno comunque segnato una crescita dello 0,4% a fronte di una diminuzione delle attività non femminili del 3,6 per cento. Quanto ai settori di attività, in quasi tre casi su quattro, le attività guidate da donne **operano nel campo dei servizi (72,6% contro 60,1%), sono più piccole di dimensione** (le microimprese sono il 96,2% del totale a fronte del 94% delle aziende non femminili), registrano una maggior concentrazione di ditte individuali (60,5% contro 47,3). Ma è importante rilevare anche che le società di capitali condotte da donne sono aumentate del 45% rispetto al 2014. Sono più numerose le imprese femminili tra quelle guidate da under 35 (il 110,3% contro il 7,7%) e da imprenditrici straniere (12,6% contro 11%). Il rapporto di Unioncamere analizza anche la distribuzione territoriale l'apporto delle donne d'impresa è determinante in alcune regioni, **soprattutto del Centro-Sud** in cui si registra una maggiore concentrazione. (...). È vero, **le imprese femminili hanno un tasso di sopravvivenza più basso**: a cinque anni dalla fondazione, ne resta in vita il 72,3% (contro il 77,3% delle non femminili) e, superato il quinquennio, il differenziale si allarga ulteriormente, con il 67,5% delle attività guidate da donne contro il 73,1% di quelle a guida maschile. Quanto al rapporto con il credito, **solo un terzo delle donne capitate di impresa fa ricorso al finanziamento bancario**, molto spesso si utilizzano **capitali personali e familiari**, ancora più basso l'utilizzo della finanza complementare. Da qui scaturisce la considerazione che c'è bisogno di una buona dose di formazione. In compenso **le donne imprenditrici si dimostrano più attente agli incentivi nazionali, regionali ed europei**. Una forte spinta alla imprenditoria femminile viene da Next Generation Eu che ha come prioritario obiettivo la riduzione dei divari, tra cui quello di genere. Così come una spinta viene dalla certificazione di parità di genere e dagli incentivi a essa collegati. Al 30 novembre 2024 le imprese certificate erano 6.299; a fine febbraio 2025 se ne contano 7.725, con una evidente accelerazione. «*Nel 2023 Invitalia ha finanziato la nascita di 4.200 nuove imprese di queste 40% sono femminili* - dice Luigi Gallo, responsabile Incentivi e



Innovazione di Invitalia -. *Con il bando imprenditoria femminile, inoltre, abbiamo ricevuto oltre 13mila domande, di cui sono state finanziate 2.500, attivando investimenti per 400milioni».*

Emanuele Massagli – Ricordare Tarantelli – Il Foglio

Il recente "**Rapporto mondiale sui salari 2025-2026**" dell'Ilo ha riattivato il dibattito sulla stagnazione retributiva in Italia: dal 2008 a oggi **in nessun altro principale paese del mondo si è osservata una perdita di potere d'acquisto dei salari simile** a quella italiana (-8,7 per cento). Il 40esimo anniversario dell'assassinio del professor **Ezio Tarantelli, ucciso il 27 marzo 1985** dalla spietata ideologia brigatista dopo una lezione in Sapienza, è l'occasione per condividere qualche riflessione sul nostro mercato del lavoro. Il prof. Tarantelli ha scritto saggi magistrali di inquadramento micro e macroeconomico del lavoro e delle relazioni industriali. Consultando l'archivio dei suoi scritti nel sito della Fondazione promossa dalla Cisl e a lui dedicata, si trovano di **migliaia di pagine sul rapporto tra salari e inflazione**, sulla disoccupazione giovanile, sui cambiamenti tecnologici, sul **ruolo del sindacato**. Non è attività per archivisti: rileggendo questi contributi, meglio si comprende la situazione di oggi. Se si analizzano le serie storiche sui redditi di lavoro, si osservano i primi segnali di deflazione a partire dall'inizio degli anni Novanta. Una stagione complessa, subito successiva alla correzione degli squilibri generati dal **perverso meccanismo di interdipendenza tra incremento del costo della vita e aumento dei salari** (scala mobile). Quegli automatismi furono superati grazie al coraggio di Tarantelli, che **rigettò la dottrina del "salario variabile indipendente"** e dimostrò che **la scala mobile non funzionava come salvaguardia** del potere d'acquisto dei salari. Anzi, era vero il contrario: per difendere il valore reale delle retribuzioni, era necessario fermarne la crescita garantita dalla legge. Il segretario generale della Cisl, **Pierre Carniti, comprese che le idee di quel giovane economista**, per quanto "impopoliste" (ma certamente popolari, nel senso che erano per il bene dei lavoratori), erano fondate e spiegavano meglio di qualsiasi slogan ideologico cosa stesse accadendo. **Furono quindi seguiti i suggerimenti di Tarantelli, che per questo fu ucciso dalle Brigate rosse**. Nei primi anni del decennio successivo i problemi erano diversi, ma di uguale caratura: occorreva mettere in sicurezza il bilancio dello Stato per conformarsi ai parametri di Maastricht ed entrare nella moneta unica europea. Come fare? E' stato lo stesso **Carlo Azeglio Ciampi**, premier di allora e protagonista del **Protocollo tra governo e parti sociali del 23 luglio 1993**, a confidare di avere seguito, ancora una volta, le intuizioni di Tarantelli. Nell'accordo del 1993 si realizzò quel **meccanismo di partecipazione dei sindacati alle decisioni di politica economica** più volte suggerito nei saggi del fondatore dell'Isel (Istituto di Studi ed Economia del Lavoro). A lui si deve anche l'oggetto principale del confronto: la determinazione in anticipo dell'inflazione (inflazione programmata). Addirittura i titoli dei capitoli del corposo accordo si richiamano agli scritti di Tarantelli, che aveva teorizzato **la fondatezza dello scambio tra contenimento dei salari e apertura del governo al confronto in su politica dei redditi** e dell'occupazione, politiche del lavoro e sostegno al sistema produttivo. Sbaglia chi oggi accusa i sindacati di non avere conseguito i risultati sperati in materia di espansione degli stipendi: l'obiettivo dell'accordo del 1993 era esattamente il contrario e, stando ai già citati dati, è stato pienamente raggiunto. Sono invece oggetto di confronto scientifico le conseguenze della parte dell'accordo che Tarantelli avrebbe compreso subito essere la più delicata: la ridefinizione degli assetti contrattuali (capitolo 2) per **non scaricare solo sui lavoratori i costi del riordino dei conti dello stato**. Immaginava un **controbilanciamento della centralizzazione contrattuale** finalizzata alla stabilità macroeconomica per il tramite di una **diffusione del decentramento** contrattuale volto a incrementare i salari nelle aziende più produttive. Il mondo di oggi è molto diverso. E' di tutta evidenza, come ha osservato **Mario Draghi** in audizione al Senato, che **quel che serve**



non è più la moderazione salariale, bensì la crescita dei redditi, per incrementare i consumi, riattivare la domanda interna, **stimolare la crescita delle imprese e delle famiglie (anche in senso demografico)**. A 40 anni dalle sue intuizioni, occorre perciò completare il disegno di Tarantelli e realizzare il capitolo incompiuto del Protocollo: **scommettere sulla partecipazione dei lavoratori a livello aziendale per incrementare i salari medi e mediani** (altro che il salario minimo!). Nel solco dell'insegnamento di Tarantelli, la sfida è quella di passare da una politica di appiattimento dei redditi in ragione di un anacronistico egualitarismo del salario ancora una volta inteso come variabile indipendente, a una politica per la crescita delle retribuzioni attraverso la partecipazione dei lavoratori alla gestione, agli utili e ai risultati delle imprese.

~

Giancarlo Palmerini - La "micro concertazione" che può far crescere i salari - IlSussidiario.net

Dal 2016 è attiva, nel nostro Paese, una banca dati nel quale sono presenti **i contratti collettivi di secondo livello, aziendali e/o territoriali**, che prevedono misure tese a incrementare la produttività delle imprese. Dallo stesso anno l'Italia si è dotata, infatti, di una normativa specifica che disciplina i criteri di misurazione degli incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione ai quali i contratti aziendali o territoriali legano la corresponsione di premi di risultato di ammontare variabile, nonché i criteri di individuazione delle somme erogate sotto forma di partecipazione agli utili dell'impresa. Con specifico riferimento ai premi di risultato, **i contratti collettivi aziendali o territoriali devono prevedere criteri di misurazione** e di verifica degli **incrementi di produttività, redditività, qualità**, efficienza e innovazione che possono consistere in un aumento della produzione, un risparmio dei fattori produttivi, un miglioramento della qualità dei prodotti e dei processi (riorganizzazione dell'orario di lavoro, ricorso al lavoro agile), il cui **raggiungimento sia verificabile in modo obiettivo** attraverso il riscontro con indicatori numerici o di altro genere appositamente individuati in sede di contrattazione collettiva. Anche la Legge di bilancio per il 2025, approvata dal **Governo Meloni, ha confermato la detassazione** sui premi corrisposti e sostiene la crescita dello strumento contrattuale come stimolo alla produttività. Sono, quindi, **ben 11.491 i contratti depositati e attivi al 17 marzo 2025, il 7,6% in più** rispetto alla metà di marzo dello scorso anno, con un incremento di 829 contratti in un mese. Diverse sono le finalità dei contratti attivi: 9.344 obiettivi di produttività, 7.398 di redditività, 5.958 di qualità, mentre 1.207 prevedono un piano di partecipazione e 6.966 misure di welfare aziendale. **A beneficiarne sono oltre 3 milioni di lavoratori**, cui è riconosciuto un premio medio annuo di 1.581 euro. Rispetto alla dimensione delle aziende che si avvalgono di questo strumento si evidenzia come metà di queste siano imprese con meno di 50 dipendenti. La quota restante si divide tra le aziende con almeno 100 dipendenti (35%) e quelle di fascia intermedia con numero di dipendenti compreso tra 50 e 99 (15%). Viene, quindi, da chiedersi se nel contesto economico e sociale italiano caratterizzato, come rimarcato solo pochi giorni fa a livello internazionale, da **retribuzioni basse e poco competitive**, lo strumento della concertazione a livello micro (aziendale o di territorio) possa rappresentare uno strumento prezioso per invertire una tendenza cronicizzata e, per molti aspetti, preoccupante. Anche, infatti, **dalla capacità di essere produttivi e di ridistribuire la crescita passa la tenuta di un modello socioeconomico** come quello italiano chiamato, peraltro come gli altri Paesi, ad affrontare le grandi trasformazioni in corso.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it